

**CAROLINE BLACKWOOD, *La Figliastra*, (trad. it. di Gian Ugo Ozieri). Codice Edizioni, Torino 2016, pp.126.**

Da Codice Edizioni di Torino è stato ristampato il romanzo *La figliastra*, il primo della giornalista e scrittrice inglese Caroline Blackwood, nata a Londra nel 1931 e morta a New York nel 1996.

La Blackwood lo scrisse nel 1976, quando aveva quarantacinque anni e da quattro era sposata con Robert Lowell, poeta statunitense che sarebbe stato determinante per la scoperta, l'applicazione e lo sviluppo delle sue qualità letterarie. Lei era di origini aristocratiche ed era stata sposata due altre volte, la prima, nel 1953, col famoso pittore britannico Lucien Freud, la seconda, nel 1959, col noto pianista e compositore americano Israel Citkowitz. Dal secondo matrimonio erano nate tre figlie mentre dal primo un figlio. Anche una relazione con Robert Silvers, fondatore e co-editore della "The New York Review of Books", ebbe, intorno agli anni '60, la Blackwood ed a questa o ad un'altra con lo sceneggiatore Ivan Moffat sembra debba essere fatta risalire la nascita di Ivana, una delle tre figlie che generalmente vengono attribuite al secondo marito.

Bella, ricca, alla Blackwood piaceva essere elegante, seducente, piaceva la vita della Londra notturna, dei circoli bohémien, dei salotti trasgressivi, dov'era conosciuta già dai tempi del primo marito, il pittore del quale era stata la musa ispiratrice e per il quale aveva posato tante volte. Separatasi da lui si sarebbe sposata di nuovo e sempre con uomini importanti, con personaggi di rilievo nell'ambito della vita mondana, della cultura, dell'arte del tempo. Sarebbe stata a Parigi dove avrebbe conosciuto Picasso, poi in America, poi sarebbe tornata a Londra da dove si sarebbe recata in Irlanda e da qui di nuovo in America dove sarebbe morta alcolizzata, malata di cancro.

Apparire, farsi vedere, affascinare, sedurre è stato molto importante per la Blackwood, è stato il suo modo per contestare una famiglia dalla quale si era vista impedita in tante cose, costretta ad un'infanzia infelice, dalla quale era fuggita. Non era molto colta, "scarsamente istruita" si definiva e prima di approdare ad una vera attività letteraria che si svolgerà tra gli anni '70 e '90, in molte e diverse direzioni s'impegnerà. In America, a New York, dove si era trasferita col primo marito negli anni '50, aveva studiato recitazione e, andata ad Hollywood, aveva preso parte ad alcuni film. In seguito ancora in America, quando era moglie del Citkowitz, aveva cominciato a scrivere per dei giornali e temi preferiti erano risultati quelli di carattere storico, sociale,

culturale quali il settarismo religioso irlandese, l’America dei beatnik, il teatro femminile, le scuole private di New York. Ma sarà il rapporto col terzo marito, iniziato nel 1972, a convincerla delle sue doti letterarie, a muoverla ad usarle. All’inizio il Lowell le farà scrivere un libro di memorie che vedrà la luce nel 1973 col titolo *Per tutto ciò che vi trovai*, poi nel 1976 la Blackwood pubblicherà il primo romanzo, *La figliastra*. A questo seguiranno altri tre intercalati da racconti, raccolte di interviste, di vignette e di scritti di vario genere. Mai più avrebbe smesso di scrivere neanche quando avrebbe saputo della malattia e della morte inevitabile. Per i romanzi avrebbe avuto importanti riconoscimenti. *La figliastra* avrebbe ottenuto il Premio David Higham per il miglior primo romanzo e un gran successo di pubblico. Come nelle altre narrazioni anche in questa la scrittrice tende a rappresentare quelle situazioni particolari, a volte assurde, paradossali, che possono crearsi nella vita familiare, nei rapporti coniugali, in quelli col padre, con la madre. Sono i motivi ricorrenti nella narrativa della Blackwood e questo fa pensare che dietro quell’apparenza, quella mondanità da lei cercate si celassero i pensieri di una donna eternamente insoddisfatta, sempre inquieta, sempre alla ricerca d’altro, della soluzione dei suoi problemi, si celassero i drammi di una madre che aveva assistito alla prematura scomparsa di due figlie, i problemi di un’anima turbata, di uno spirito agitato, quello che l’aveva fatta andar via da casa. La Blackwood scrittrice scrive delle gravi situazioni, delle drammatiche, tragiche circostanze che si verificano nella vita della sua famiglia, la Blackwood scrittrice è una donna addolorata, piegata da una vita che, a dispetto di tutte le sue ambizioni, di tutte le sue fantasie, le si è rivelata cattiva, crudele come appunto risulteranno le parole che Renata, “la figliastra”, nelle ultime pagine del romanzo, rivolgerà alla matrigna che per tanto tempo l’ha tenuta in casa nonostante le suscitasse ribrezzo, indignazione a causa della sua figura grassa, sudicia, del suo comportamento, della sua mancata igiene.

Il romanzo, ambientato a New York, consiste nel lungo, interminabile monologo di quella matrigna, padrona di casa. Per tutto il monologo lei immaginerà di scrivere delle lettere ad un destinatario inesistente per dirgli di sé, della sua condizione, di quanto le è successo, di come trascina le sue giornate. E’ infelice, è disperata perché è stata lasciata dal marito Arnold, noto avvocato di New York, il quale è ora a Parigi insieme alla nuova, giovane moglie francese. Al momento della separazione lui ha provveduto a farla sistemare, insieme alla loro bambina Sally Ann, in un ampio e lussuoso appartamento della New York di Manhattan, da dove si gode una splendida vista. Le ha assicurato un cospicuo assegno mensile e l’assistenza di una giovane domestica francese, Monique. Ma l’ha pure impegnata a stare in

quella casa con Renata, una figlia da lui avuta in un precedente matrimonio. Sarebbe dovuta essere la sua “figliastro” e lei la sua matrigna. Succederà, però, che quella matrigna, già in pena perché abbandonata dal marito e costretta ad una vita fatta di poco, veda ancora più ridotta la sua esistenza dal comportamento di Renata che evita ogni rapporto e rimane nella sua stanza con le sue cose, la sua televisione, le sue abitudini alimentari e igieniche. E’ grassa, è sporca, non parla: ha aggravato lo stato d’animo della matrigna che non riesce più a sopportare la sua presenza e neanche la sua vista. Molte volte si è proposta di dirle quel che crede che non sappia, cioè che Arnold non tornerà più da Parigi perché si sono lasciati e che sarebbe meglio se andasse a vivere con lui. Non è mai riuscita a parlarle perché frenata è stata dal pensiero che il disagio proveniente da Renata fosse compensato dalle comodità, la bella casa, l’assegno mensile, la giovane domestica, che Arnold le aveva messo a disposizione. Nonostante tutto giunge a soffrire tanto da cercare Renata nella sua stanza per comunicarle i suoi pensieri. Ma prima che lo faccia sarà la ragazza a sorprenderla sia per il tono sicuro, preciso col quale si esprimerà e del quale non la riteneva capace sia per quanto le dirà. Da Renata saprà che era al corrente della loro separazione, che le aveva parlato Arnold prima di andare a Parigi e che, secondo le previsioni di lui, sarebbe dovuta rimanere per sempre in quella casa. Saprà pure che Arnold non è suo padre, che la sua precedente moglie l’aveva avuta da uno sconosciuto, che per questo l’aveva lasciata e perché non se ne parlasse aveva pensato di affidarla a lei. Non doveva, quindi, considerarla una “figliastro” e le dirà pure che anche lei pensava di andarsene senza sapere dove dal momento che la madre era finita in manicomio.

Agghiaccianti risulteranno queste rivelazioni per la donna che finora aveva creduto di essere la matrigna di Renata. Quante menzogne da parte di Arnold: l’aveva fatta stare con una ragazza pure a lui sconosciuta, l’aveva messa in condizioni di odiarla mentre meritava soltanto compassione per quanto le era capitato. Ora voleva tenerla con sé ma l’indomani Renata non sarà più in casa, se ne sarà andata per sempre e nessuna ricerca sarà utile a rintracciarla. Tormentate diventeranno le giornate della donna dal pensiero del triste destino che la vita aveva riservato a Renata persa per le strade di New York, dal rimorso di non essere riuscita a trattenerla, dall’odio verso quanto di falso, di crudele era stato perpetrato nei suoi riguardi. Cercherà di spiegare, di giustificare l’uomo, ci riuscirà, si ricrederà ma non sarà sicura dei suoi pensieri, non lo sarà mai più.

Con molta evidenza, con molta chiarezza la Blackwood riesce a rappresentare un altro dei tanti drammi che possono consumarsi in una casa,

in una famiglia, a rendere quella particolare condizione che lo spirito di una donna può assumere, a mostrare quelle parole, quei movimenti, quei gesti che le possono diventare propri.

Abile si rivela nell'indagine psicologica che conduce. Degna di nota è la forma espressiva, l'idea di questo e degli altri romanzi. Dalla sua vita, dal suo essere donna è venuto il suo essere scrittrice.

**Antonio Stanca**

**EUGENIO DI RIENZO, *Benedetto Croce. Gli anni dello scontento. 1943-1948*, Rubettino, Soveria Mannelli 2019, pp.180.**

L'agile volume di Di Rienzo, che tiene in debito conto i *Taccuini di lavoro* e gli epistolari di Benedetto Croce, ricostruisce, con cura filologica e con narrazione coinvolgente, alcuni anni decisivi della vita dell'ultimo Croce, quelli in cui, nell'Italia tagliata in due e nel primissimo dopoguerra, egli fu portato dagli eventi a giocare un ruolo che avrebbe potuto essere non marginale nell'avvenire della nuova Italia.

Di Rienzo fa da subito saltare l'immagine diffusa negli anni Cinquanta (e anche seguenti) di una concordia nel mondo culturale antifascista, «dove il liberalismo del filosofo sarebbe dovuto coesistere armoniosamente con il liberismo di Einaudi, il democraticismo di Giovanni Amendola, i furori giacobini di Salvemini e il liberalismo sovietizzante di Piero Gobetti» (p. 9). In realtà, Croce, rifugiatosi nel 1942 a Villa Tritone nei pressi di Sorrento, cercò, non senza conflitti con Carlo Sforza e Ivanoe Bonomi, di transitare l'Italia verso un futuro di nazione non prona al potere degli alleati vincitori. Di qui il giudicare necessaria l'abdicazione di re Vittorio, la rinuncia alla successione del principe di Piemonte (il futuro Umberto II) e l'affidamento del trono al piccolo Vittorio Emanuele con la reggenza di Maria Josè di Savoia, progetto che, a suo vedere, avrebbe assicurato il permanere della monarchia e al tempo stesso l'immagine di una nazione che tagliava i ponti con il passato e con personaggi in esso decisamente coinvolti. Progetto che non andò in porto per la le resistenze del re e dei politici britannici, per la vanagloria di Sforza e soprattutto per la cosiddetta "svolta di Salerno" per cui nell'aprile 1944 Palmiro Togliatti generò un compromesso tra partiti antifascisti, monarchia e Badoglio, ponendo in qualche modo le basi di quello che sarebbe stato il passaggio verso l'Italia repubblicana e partitica.